

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

20 ottobre 1961 - N. 19
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 961
MILANO

Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 600

Spese in Abbonamento postale Gruppo 1

NON PACE FRA STATI, MA GUERRA FRA CLASSI

La seconda guerra mondiale vide il massacro di 50 milioni di uomini, senza contare il numero sconosciuto di uomini, donne e bambini morti di fame, di epidemie ecc. Proprio alla fine di quella grande « crociata per la libertà », la specie umana fu informata che un nuovo graziosissimo ritrovato della tecnica moderna era stato sperimentato per la sua distruzione in massa: 200.000 uomini liberi furono disintegrati ad Hiroshima e Nagasaki. Comunque, quando tutto fu finito, la specie umana, lacera, denutrita, decimata, atomizzata, uscendo dalle cantine, dalle macerie, dai campi di concentramento, ebbe la gradita sorpresa di constatare che ci si interessava ancora di lei, che molta gente si occupava degli ideali, delle speranze, dei destini dell'afflitta umanità. Gli eserciti delle potenze alleate vittoriose, cioè l'esercito americano, l'esercito sovietico, l'esercito inglese, l'esercito francese, coadiuvati fraternamente dalle formazioni irregolari e partigiane, invitarono pacificamente gli uomini alla calma, li spinsero delicatamente, con le canne dei mitra, nelle fabbriche. Le fabbriche? Il lavoro, sorgente di ogni ricchezza e di ogni civiltà! Come si poteva conservare la « civiltà » senza il lavoro? L'umanità fu condotta al lavoro dagli eserciti vittoriosi: il modo in cui l'attività produttiva riprese chiarisce la natura di questo lavoro, lavoro salariato, lavoro monopolio del capitale, lavoro forzato sotto le canne dei mitra.

L'operazione « ripresa del lavoro » era necessaria, urgente, indilazionabile, perché la produzione era diminuita nel corso della guerra nella seguente misura: Giappone - 70, Germania - 69, Francia - 23, Inghilterra - 5, e nell'Unione Sovietica, fra gli alti e bassi, era rimasta stazionaria, aumento 0. Gravissimo fenomeno: la produzione non deve rimanere stazionaria; deve aumentare! La produzione si può distruggere nei suoi diversi elementi, lavoro vivo e lavoro morto, lavoratori e mezzi di produzione, ma non si può mai fermare: essa deve sempre e soltanto crescere! Negli Stati Uniti, durante la guerra essa era aumentata di + 59. Gli Stati Uniti erano dunque un ideale, da invidiare e da raggiungere. Qui, perciò, a New York, fu costruito il palazzo dell'ONU: le quattro Potenze vincitrici, Stati Uniti, Unione Sovietica, Inghilterra, Francia, fondarono le Nazioni Unite. Una solenne Dichiarazione fu rivolta agli uomini di tutto il pianeta: la guerra era stata combattuta e vinta unicamente per l'affermazione della democrazia, della libertà, della giustizia sociale.

E così, all'uscita dalle fabbriche, gli operai trovarono altre persone che si occupavano della loro sorte: gli uomini politici, gli intellettuali, i preti, i ministri. Dopo essere stati condotti al lavoro, gli operai furono condotti alle elezioni. Dopo essere stati condotti alle elezioni, seppero che gli uomini politici da loro eletti erano andati al governo. La classe operaia ritornò nelle fabbriche, gli uomini politici tennero il potere: i proletari massacrati in guerra, spinti al lavoro forzato dagli eserciti vincitori, divennero, per mezzo delle elezioni, delle Nazioni Unite, della Costituzione, una « classe nazionale ».

Sono passati 15 anni dal giorno in cui la guerra antifascista, la guerra per la libertà e per la democrazia, fu vinta. Nel corso di questi 15 anni ci sono state una trentina di guerre grandi e piccole — dalla guerra di Corea all'ultima guerriglia del Laos — di colpi di stato, di sanguinosi cambiamenti di governo, ecc. La società umana non è stata dominata dalla pace e dalla « democrazia in generale » ma dalla violenza militare e politica. Due terremoti politici economici e sociali in media all'anno hanno accompagnato la vita dell'umanità in questo quindicennio.

E i vincitori ne sono... mortificati! Essi si sono divisi in due blocchi, il blocco sovietico e il blocco occidentale, si sono scambiate delicatissime ingiurie, ma è

ormai da circa 5 anni, cioè dal 1956, che proclamano la necessità di un accordo, di una coesistenza, di una pace stabile. L'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, le sommità dei due blocchi, hanno confessato e confessano di aver commesso molti errori, di avere ammassato, sfruttato, oppresso la « libertà » e la « democrazia », per soaglio! E' stata tutta colpa di Stalin, è stata tutta colpa di Foster Dulles: ora essi sono morti, e i due K, Kruscev e Kennedy, sorridenti, ammogliati, concorrenti, daranno agli uomini la pace, la libertà, la giustizia sociale.

Questa dunque è stata la « vittoria della libertà e della democrazia »: il fallimento dell'una e dell'altra. Ma la produzione, che fine ha fatto? Dal 1946 al 1956, i tre ideali della guerra antifascista — Pace, democrazia, giustizia sociale — venivano calpestati e distrutti; il quarto e supremo ideale, la produzione, vedeva il suo trionfo. La produzione industriale dal 1946 al 1956 aumentava come segue: Germania + 510, Giappone + 370, Unione Sovietica + 340, Francia + 98,

Stati Uniti + 53, Inghilterra + 53. Ecco a che cosa erano serviti i massacri, le violenze, le guerre che accompagnarono la società umana dal 1946 al 1956: a permettere l'aumento della produzione, l'accumulazione del capitale, l'infelice estorsione di plusvalore alla classe operaia.

Oggi, i ritmi di incremento della produzione industriale sono rallentati. L'Unione Sovietica è scesa da un ritmo del 18% annuo a un ritmo del 9-10% annuo. La prima fase post-bellica del ciclo dell'accumulazione e della riproduzione del capitale si è compiuta: una nuova fase intermedia è cominciata, una fase in cui, temporaneamente, la violenza non raggiunge più il suo scopo. L'oppressione e la violenza armata contro le colonie, le semicolonie, i paesi economicamente più deboli (i satelliti) da parte dei grandi centri imperialistici del capitale. Stati Uniti e Unione Sovietica, servi appunto a permettere la prima fase dell'accumulazione del capitale, quella che si verifica dopo le immani distruzioni di lavoro

Ha frenato tutti gli istinti proletari mettendoli a rimorchio dell'elevazione economica e sociale della piccola e media borghesia urbana e contadina e dell'assegnazione della terra ai contadini poveri, ed ora si trova nella stessa posizione del ciarlatano morso dalla serpe! Il colpo è stato così duro, che i nazional-comunisti non si sono neppure domandati se tutto ciò sarà vero, se le belle promesse saranno mantenute, e che cosa significheranno alla lunga. Il capitalismo è incapace di sanare le sue contraddizioni, che si manifestano nella economia non meno che nella società. Ma c'era proprio bisogno di arrivare al 1961 per accorgersi che la mezzadria è un anacronismo, che le forme precapitaliste della coltivazione diretta sono una remora allo sviluppo sociale? E poi, essi non dicono che l'anacronismo, la remora più tenace, è lo stesso capitalismo, che anzi si augurano penetrare sempre più nelle campagne. Il capitalismo è anacronistico il giorno stesso in cui nasce; è un ostacolo allo sviluppo delle forze produttive da quando apre gli occhi, è vecchio appena in fasce. Il capitalismo è monopolistico per nascita e costituzione.

Questo non dicono, né possono dire, coloro i quali si sono battuti da sempre per un capitalismo democra-

Ma chi avrebbe mai dubitato che questa Conferenza avrebbe accennato tutti? Tutti gioiscono per le « unitarie » conclusioni formulate dal relatore governativo on. Campilli, che « ha fatto un discorso coraggioso e chiaro » (commenta l'Unità del 12 ottobre), per la « liquidazione della mezzadria », per la revisione dei patti agrari, contro lo spezzettamento delle unità rurali, per la « penetrazione del capitalismo nelle campagne », — commenta di nuovo amaramente la stessa Unità, la quale si preoccupa che in siffatto modo il movimento contadino venga assorbito dalla politica borghese.

Ecco, come il baraccone di sinistra accusa il colpo gobbo della totalitaria D.C.! Questa gigantesca fogna di voti, avidamente protesa alla democratica conquista di consensi elettorali di contadini, intellettuali, giovani in cerca di cattedre universitarie e di monopoli editoriali sinistri, bottegai supermakettizzati anch'essi in consorzi preclusi al solito pizzicagnolo senza quattrini, ha alimentato fino ad oggi tutti i pruriti mercantili di quasi-borghesi, rinimi e aspiranti-borghesi, ha gridato ai quattro venti l'orrore e l'anacronismo della mezzadria, e ora avrebbe la pretesa che i futuri neo-proprietari lo fiancheggiino nell'alto ufficio di creatore del « socialismo »!

Ma di quale ingratitudine è vittima il nostro opportunismo casalingo! Ha lottato a fondo per la riforma agraria, e la D. C. si fa bella coi suoi piano, coi suoi decreti governativi,

deci, al servizio del popolo, somministrato col contagocce statale. Questo non dicono i partiti che si richiamano spudoratamente alle tradizioni proletarie, e non hanno lesinato uno sforzo per tenere piegata agli interessi capitalistici la classe operaia, come dimostrano i mille esempi di lotte rinviate, spezzettate, prevenute, preavvertite agli organi di polizia e di repressione governativa.

L'attuale complesso di misure del governo borghese italiano non è che la risultante di un processo di concentrazione del capitale, iniziato nuovamente e con maggior vigore all'indomani della seconda guerra imperialistica a spese della popolazione delle campagne (come dimostrano i ritmi di crescente inurbamento) e in particolare a spese di contadini ormai privi di qualunque speranza sul lembo di terra. E' un tipo di resistenza ipocritamente allavato e che conferma la luminosa previsione marxista della proletarizzazione della maggior parte della società malgrado tutti i tentativi di resistenza ipocritamente alimentati da sinistri e da destri. E' un processo che non mira all'aumento della produzione agricola, come promette l'intervento del capo del governo, e come è confermato dalla istituzione di un altro dei tanti fondi di 50 miliardi per la protezione

dei prezzi agricoli in continuo declino; ma tende essenzialmente a riportare un equilibrio meno instabile nelle strutture economiche, per consentire al grande capitale industriale di mettere più alti ed ulteriori profitti, disponendo di forze lavorative più numerose ed affamate.

Quest'orgia ridicola, che nella mente dei più dovrebbe « modernizzare » i rapporti nelle campagne a suor di miliardi, in effetti si risolve in una ennesima dispersione di plusvalore accumulato in questo quindicennio di « benessere » sulla pelle del proletario indifeso e inebetito dal lavoro coatto e dalla propaganda opportunistica; si volatilizza nelle sempre avido gole di intralazzatori già in azione nei vertici vicali ministeriali, per terminare infine in un nuovo Piano sempre verde, « programmato » — come vogliono gli economisti e gli esperti ansiosi di non essere da meno dei colleghi russi — a più lungo respiro magari decennale, affinché la pacchia non abbia mai fine.

Il giorno che questo processo di erosione capitalistica di tutta la società subirà una battuta d'arresto, sarà il nostro giorno: nel quale non prometteremo piani e programmi, miliardi e mutui controllati dal « popolo », ma la distruzione completa dei rapporti ora vigenti nelle città e nelle campagne.

l'eterno sogno della borghesia e della piccola-borghesia: estorcere pacificamente il plusvalore alla classe operaia, realizzare pacificamente il plusvalore estorto, rendere possibile pacificamente la riproduzione allargata del capitale.

Ebbene, i comunisti rivoluzionari rispondono che questo sogno che racchiude tre utopie in un solo fascio, è irrealizzabile. Come è stato irrealizzabile ieri, così è irrealizzabile oggi.

Nel 1914 la prima guerra mondiale distruggeva tutte le utopie di una riproduzione allargata del capitale pacifica, idilliaca, senza contrasti. Il modo di produzione capitalistico essendo divenuto un modo di produzione mondiale, mondiali divennero le sue contraddizioni; queste si ingigantirono alla scala mondiale; la guerra imperialistica fu una guerra mondiale nel 1914; la crisi economica di sovra-produzione fu una crisi mondiale negli anni dal 1929 al 1933.

Mondiale, internazionale, fu di conseguenza la risposta rivoluzio-

dei prezzi agricoli in continuo declino; ma tende essenzialmente a riportare un equilibrio meno instabile nelle strutture economiche, per consentire al grande capitale industriale di mettere più alti ed ulteriori profitti, disponendo di forze lavorative più numerose ed affamate.

Quest'orgia ridicola, che nella mente dei più dovrebbe « modernizzare » i rapporti nelle campagne a suor di miliardi, in effetti si risolve in una ennesima dispersione di plusvalore accumulato in questo quindicennio di « benessere » sulla pelle del proletario indifeso e inebetito dal lavoro coatto e dalla propaganda opportunistica; si volatilizza nelle sempre avido gole di intralazzatori già in azione nei vertici vicali ministeriali, per terminare infine in un nuovo Piano sempre verde, « programmato » — come vogliono gli economisti e gli esperti ansiosi di non essere da meno dei colleghi russi — a più lungo respiro magari decennale, affinché la pacchia non abbia mai fine.

Il giorno che questo processo di erosione capitalistica di tutta la società subirà una battuta d'arresto, sarà il nostro giorno: nel quale non prometteremo piani e programmi, miliardi e mutui controllati dal « popolo », ma la distruzione completa dei rapporti ora vigenti nelle città e nelle campagne.

La seconda guerra mondiale vide il massacro di 50 milioni di uomini, senza contare il numero sconosciuto di uomini, donne e bambini morti di fame, di epidemie ecc. Proprio alla fine di quella grande « crociata per la libertà », la specie umana fu informata che un nuovo graziosissimo ritrovato della tecnica moderna era stato sperimentato per la sua distruzione in massa: 200.000 uomini liberi furono disintegrati ad Hiroshima e Nagasaki. Comunque, quando tutto fu finito, la specie umana, lacera, denutrita, decimata, atomizzata, uscendo dalle cantine, dalle macerie, dai campi di concentramento, ebbe la gradita sorpresa di constatare che ci si interessava ancora di lei, che molta gente si occupava degli ideali, delle speranze, dei destini dell'afflitta umanità. Gli eserciti delle potenze alleate vittoriose, cioè l'esercito americano, l'esercito sovietico, l'esercito inglese, l'esercito francese, coadiuvati fraternamente dalle formazioni irregolari e partigiane, invitarono pacificamente gli uomini alla calma, li spinsero delicatamente, con le canne dei mitra, nelle fabbriche. Le fabbriche? Il lavoro, sorgente di ogni ricchezza e di ogni civiltà! Come si poteva conservare la « civiltà » senza il lavoro? L'umanità fu condotta al lavoro dagli eserciti vittoriosi: il modo in cui l'attività produttiva riprese chiarisce la natura di questo lavoro, lavoro salariato, lavoro monopolio del capitale, lavoro forzato sotto le canne dei mitra.

L'operazione « ripresa del lavoro » era necessaria, urgente, indilazionabile, perché la produzione era diminuita nel corso della guerra nella seguente misura: Giappone - 70, Germania - 69, Francia - 23, Inghilterra - 5, e nell'Unione Sovietica, fra gli alti e bassi, era rimasta stazionaria, aumento 0. Gravissimo fenomeno: la produzione non deve rimanere stazionaria; deve aumentare! La produzione si può distruggere nei suoi diversi elementi, lavoro vivo e lavoro morto, lavoratori e mezzi di produzione, ma non si può mai fermare: essa deve sempre e soltanto crescere! Negli Stati Uniti, durante la guerra essa era aumentata di + 59. Gli Stati Uniti erano dunque un ideale, da invidiare e da raggiungere. Qui, perciò, a New York, fu costruito il palazzo dell'ONU: le quattro Potenze vincitrici, Stati Uniti, Unione Sovietica, Inghilterra, Francia, fondarono le Nazioni Unite. Una solenne Dichiarazione fu rivolta agli uomini di tutto il pianeta: la guerra era stata combattuta e vinta unicamente per l'affermazione della democrazia, della libertà, della giustizia sociale.

E così, all'uscita dalle fabbriche, gli operai trovarono altre persone che si occupavano della loro sorte: gli uomini politici, gli intellettuali, i preti, i ministri. Dopo essere stati condotti al lavoro, gli operai furono condotti alle elezioni. Dopo essere stati condotti alle elezioni, seppero che gli uomini politici da loro eletti erano andati al governo. La classe operaia ritornò nelle fabbriche, gli uomini politici tennero il potere: i proletari massacrati in guerra, spinti al lavoro forzato dagli eserciti vincitori, divennero, per mezzo delle elezioni, delle Nazioni Unite, della Costituzione, una « classe nazionale ».

Sono passati 15 anni dal giorno in cui la guerra antifascista, la guerra per la libertà e per la democrazia, fu vinta. Nel corso di questi 15 anni ci sono state una trentina di guerre grandi e piccole — dalla guerra di Corea all'ultima guerriglia del Laos — di colpi di stato, di sanguinosi cambiamenti di governo, ecc. La società umana non è stata dominata dalla pace e dalla « democrazia in generale » ma dalla violenza militare e politica. Due terremoti politici economici e sociali in media all'anno hanno accompagnato la vita dell'umanità in questo quindicennio.

E i vincitori ne sono... mortificati! Essi si sono divisi in due blocchi, il blocco sovietico e il blocco occidentale, si sono scambiate delicatissime ingiurie, ma è

ormai da circa 5 anni, cioè dal 1956, che proclamano la necessità di un accordo, di una coesistenza, di una pace stabile. L'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, le sommità dei due blocchi, hanno confessato e confessano di aver commesso molti errori, di avere ammassato, sfruttato, oppresso la « libertà » e la « democrazia », per soaglio! E' stata tutta colpa di Stalin, è stata tutta colpa di Foster Dulles: ora essi sono morti, e i due K, Kruscev e Kennedy, sorridenti, ammogliati, concorrenti, daranno agli uomini la pace, la libertà, la giustizia sociale.

Questa dunque è stata la « vittoria della libertà e della democrazia »: il fallimento dell'una e dell'altra. Ma la produzione, che fine ha fatto? Dal 1946 al 1956, i tre ideali della guerra antifascista — Pace, democrazia, giustizia sociale — venivano calpestati e distrutti; il quarto e supremo ideale, la produzione, vedeva il suo trionfo. La produzione industriale dal 1946 al 1956 aumentava come segue: Germania + 510, Giappone + 370, Unione Sovietica + 340, Francia + 98,

Stati Uniti + 53, Inghilterra + 53. Ecco a che cosa erano serviti i massacri, le violenze, le guerre che accompagnarono la società umana dal 1946 al 1956: a permettere l'aumento della produzione, l'accumulazione del capitale, l'infelice estorsione di plusvalore alla classe operaia.

Oggi, i ritmi di incremento della produzione industriale sono rallentati. L'Unione Sovietica è scesa da un ritmo del 18% annuo a un ritmo del 9-10% annuo. La prima fase post-bellica del ciclo dell'accumulazione e della riproduzione del capitale si è compiuta: una nuova fase intermedia è cominciata, una fase in cui, temporaneamente, la violenza non raggiunge più il suo scopo. L'oppressione e la violenza armata contro le colonie, le semicolonie, i paesi economicamente più deboli (i satelliti) da parte dei grandi centri imperialistici del capitale. Stati Uniti e Unione Sovietica, servi appunto a permettere la prima fase dell'accumulazione del capitale, quella che si verifica dopo le immani distruzioni di lavoro

Ha frenato tutti gli istinti proletari mettendoli a rimorchio dell'elevazione economica e sociale della piccola e media borghesia urbana e contadina e dell'assegnazione della terra ai contadini poveri, ed ora si trova nella stessa posizione del ciarlatano morso dalla serpe! Il colpo è stato così duro, che i nazional-comunisti non si sono neppure domandati se tutto ciò sarà vero, se le belle promesse saranno mantenute, e che cosa significheranno alla lunga. Il capitalismo è incapace di sanare le sue contraddizioni, che si manifestano nella economia non meno che nella società. Ma c'era proprio bisogno di arrivare al 1961 per accorgersi che la mezzadria è un anacronismo, che le forme precapitaliste della coltivazione diretta sono una remora allo sviluppo sociale? E poi, essi non dicono che l'anacronismo, la remora più tenace, è lo stesso capitalismo, che anzi si augurano penetrare sempre più nelle campagne. Il capitalismo è anacronistico il giorno stesso in cui nasce; è un ostacolo allo sviluppo delle forze produttive da quando apre gli occhi, è vecchio appena in fasce. Il capitalismo è monopolistico per nascita e costituzione.

Questo non dicono, né possono dire, coloro i quali si sono battuti da sempre per un capitalismo democra-

Ma chi avrebbe mai dubitato che questa Conferenza avrebbe accennato tutti? Tutti gioiscono per le « unitarie » conclusioni formulate dal relatore governativo on. Campilli, che « ha fatto un discorso coraggioso e chiaro » (commenta l'Unità del 12 ottobre), per la « liquidazione della mezzadria », per la revisione dei patti agrari, contro lo spezzettamento delle unità rurali, per la « penetrazione del capitalismo nelle campagne », — commenta di nuovo amaramente la stessa Unità, la quale si preoccupa che in siffatto modo il movimento contadino venga assorbito dalla politica borghese.

Ecco, come il baraccone di sinistra accusa il colpo gobbo della totalitaria D.C.! Questa gigantesca fogna di voti, avidamente protesa alla democratica conquista di consensi elettorali di contadini, intellettuali, giovani in cerca di cattedre universitarie e di monopoli editoriali sinistri, bottegai supermakettizzati anch'essi in consorzi preclusi al solito pizzicagnolo senza quattrini, ha alimentato fino ad oggi tutti i pruriti mercantili di quasi-borghesi, rinimi e aspiranti-borghesi, ha gridato ai quattro venti l'orrore e l'anacronismo della mezzadria, e ora avrebbe la pretesa che i futuri neo-proprietari lo fiancheggiino nell'alto ufficio di creatore del « socialismo »!

Ma di quale ingratitudine è vittima il nostro opportunismo casalingo! Ha lottato a fondo per la riforma agraria, e la D. C. si fa bella coi suoi piano, coi suoi decreti governativi,

deci, al servizio del popolo, somministrato col contagocce statale. Questo non dicono i partiti che si richiamano spudoratamente alle tradizioni proletarie, e non hanno lesinato uno sforzo per tenere piegata agli interessi capitalistici la classe operaia, come dimostrano i mille esempi di lotte rinviate, spezzettate, prevenute, preavvertite agli organi di polizia e di repressione governativa.

L'attuale complesso di misure del governo borghese italiano non è che la risultante di un processo di concentrazione del capitale, iniziato nuovamente e con maggior vigore all'indomani della seconda guerra imperialistica a spese della popolazione delle campagne (come dimostrano i ritmi di crescente inurbamento) e in particolare a spese di contadini ormai privi di qualunque speranza sul lembo di terra. E' un tipo di resistenza ipocritamente allavato e che conferma la luminosa previsione marxista della proletarizzazione della maggior parte della società malgrado tutti i tentativi di resistenza ipocritamente alimentati da sinistri e da destri. E' un processo che non mira all'aumento della produzione agricola, come promette l'intervento del capo del governo, e come è confermato dalla istituzione di un altro dei tanti fondi di 50 miliardi per la protezione

Nella ripresa operaia non esiste un "problema Fiat"

Qualche mese è trascorso, alla Fiat, dal rinvio delle trattative a dopo l'elezione delle commissioni interne. Queste, come è noto, miravano ad addomesticare, in un momento particolarmente delicato e favorevole, la spinta delle maestranze: e da allora una cortina di silenzio è calata sugli operai. Tuttavia, l'eco di una possibile ripresa della lotta non solo non si è spenta, ma va rafforzandosi anche se non col clamore di quei giorni.

Da anni la Fiat va costruendo una serie di barriere (la direzione le chiama «relazioni umane») per disgiungere le sue maestranze dal resto della classe lavoratrice italiana e quindi sottoporle ad uno sfruttamento sempre più intensivo anche se ammorbidito dai falsi orpelli di concessioni e «privilegi». Si sa a che cosa tendono questi ultimi: a impedire agli operai di riconoscere e difendere i propri interessi, e a permettere al padronato di ottenere qualunque cosa; nella fattispecie, essi avevano consentito alla direzione Fiat di pretendere un orario normale di lavoro di 52 ore la settimana che non vige, se non come straordinario, in nessuna altra azienda. A lungo andare (a dimostrazione di quanto i rivoluzionari marxisti hanno sempre detto), le «concessioni» ottenute senza lotta, anzi con la rinuncia ad essa, si rivelano come l'arma peggiore dello sfruttamento dell'operaio da parte del capitale, e contro di essa, una volta rinunciato all'uso della forza, ben poco possono le maestranze intorpidite dal paternalismo della direzione. Non c'è nulla di più disumanizzante di quelle cosiddette «relazioni umane» che mirano a sommergere la lotta di classe nella collaborazione fra le classi, giacché, in una società divisa in classi, l'«umanità» non può riaffiorare che nel legame fra gli individui e la propria classe, la classe che ha i suoi interessi, specialmente se questa è la classe rivoluzionaria nella cui lotta è cristallizzata la ascesa e la futura liberazione di tutto il genere umano.

E' ovvio che il risveglio di operai cullati dal mito di queste «relazioni umane» sia estremamente duro e confuso; essi si sentono improvvisamente inermi e indifesi, sentono di non poter aprire gli occhi senza rimanere abbattuti, ed è proprio allora che avrebbero maggiormente bisogno di una organizzazione sindacale politica che ponga loro la mano per ricondurre sulla strada che avevano abbandonata e che ora, istintivamente, sono portati a ricercare. Ma questa organizzazione non fa nulla per aiutarli: per lunghi anni essa ha contribuito invece allo smarrimento generale, non imponendo al padronato la rinuncia al suo paternalismo, e oggi fa propri gli stessi suoi schemi che, come non ci stancheremo di ripetere, sono quelli della frammentazione della lotta operaia, della rinuncia a porre e sostenere rivendicazioni unitarie sostituendo ad esse una politica aziendale e settoriale basata su rivendicazioni «integrative» che, nella stessa definizione che i bonzi ne danno, dimostrano l'esistenza di qualcosa a cui si è rinunciato nella contrattazione nazionale. A questo riguardo appare legittima la domanda: come si può sperare di «integrare» la serie delle rivendicazioni per quella parte che non si è riusciti ad ottenere in sede nazionale con azioni separate, differenziate, dispersive, e perciò di forza incomparabilmente inferiore alla prima? E' evidente che, se qualcosa si potrà integrare, ciò sarà possibile soltanto là dove il padronato, ormai nella posizione del più forte, sarà disposto a concederla sapendo che, in tal modo, creerà delle situazioni di privilegio mantenute col sacrificio di altri operai e tali da rafforzare il suo predominio, indebolire l'unità di classe, e soffocare così la maggior parte della classe lavoratrice con trattamenti fra i peggiori che essa abbia dovuto sopportare nella sua lunga storia. Inoltre, con queste concessioni, il padronato riesce a concentrare tutta l'attenzione dei lavoratori sul problema dei miglioramenti salariali e a distoglierla da altri non meno fondamentali problemi, come quello della riduzione dell'orario di lavoro, dell'abolizione del lavoro straordinario, della difesa contro le malattie professionali, della sicurezza contro gli infortuni, e in genere dello sfruttamento intensivo.

Che cosa avviene

Ma torniamo alla Fiat, questo mostro che si ingigantisce a vista d'occhio e allunga incessantemente i suoi tentacoli, questo polipo che stritola e spegne le energie di chiunque è preso nelle sue spire, per un processo interno di accumulazione e autovalorizzazione che non ha altro fine se non quello di ricreare e rafforzare in modo progressivo la sua mole abnorme. Al tempo della richiesta padronale di aumentare l'orario di lavoro, non furono pochi

gli operai che alzarono la testa, anche se con lo sforzo di chi da anni aveva dovuto rimanere curvo e aveva finito per considerare questa posizione come del tutto «naturale»; e la loro protesta, proprio per le condizioni da cui nasceva, eruppe dalle interminabili mura glie della fabbrica — così lunghe che a guardarle sembrano congiungersi all'infinito rispecchiando in questa immagine la reale situazione dell'operaio che mai come in un luogo così vasto si sente chiuso e soffocato — e in breve percorse tutta la città, la provincia, la regione, la stessa penisola. Improvvisamente, al grido di quella protesta tutte le pareti erette con pazienza certissima e rafforzate con le tecniche più raffinate, apparvero deboli e inconsistenti: fu un esplodere di entusiasmi entro e fuori dalla fabbrica, entro e fuori Torino. In quel momento, non erano più le 52 ore che contavano, ma la volontà di ribellarsi, il cui primo passo è la protesta e il secondo l'azione. Per un attimo, anche fuori Torino, tutta la classe lavoratrice vide la fabbrica che per prima (e con i migliori frutti per il capitale) aveva sperimentato i metodi del paternalismo, tornare (o così sembrava) a prendere la testa del movimento operaio, e questa volta, per dirla bene, e rafforzare l'azione. Quel grido chiedeva con ansia una parola d'ordine, una prospettiva, una rivendicazione efficace su cui basarsi e trasformarsi in azione. Le stesse organizzazioni padronali furono costrette a non accettare le proposte allora fatte, nella coscienza che, accettandole, avrebbero perso ogni controllo sulle maestranze «pronte ad agire»: era per la CGIL, il momento più favorevole per riconquistare quella posizione di avanguardia che essa aveva perduto fino al punto di essere preventivamente esclusa dalle trattative. Bisognava però leggere fra le righe del suo appello per comprendere che essa stessa si era tagliata fuori, più ancora che dalle trattative, dalla lotta per imporre ad ogni trattativa una base di classe. La parte finale del comunicato di quei giorni diceva infatti:

«... la FIOM fa appello ai lavoratori della Fiat dichiarando che «ovvero un accordo separato fosse stipulato sulle basi sopra indicate, la FIOM è pronta, anche da sola, ed anche nelle condizioni più difficili determinate dalla pressione padronale, ad assumere la responsabilità di promuovere un'azione dei lavoratori della Fiat a sostegno dei loro fondamentali diritti».

Tale comunicato, che a prima vista poteva sembrare esprimere una ferma decisione, peccava se non di ingenuità (e noi non lo crediamo), del più grezzo opportunismo (questo sì crediamo, e i fatti lo provano). A parte la posizione «tattica» di attesa, che non corrispondeva affatto allo stato d'animo delle maestranze; a parte il fatto di lasciare alle altre centrali sindacali la responsabilità di condurre le trattative fuori e senza la spinta dei lavoratori, il comunicato faceva appello ai soli operai della Fiat, non sviluppando (ma già, loro sono gli artefici della lotta articolata!) la situazione venuta a crearsi anche fuori dallo stabilimento e che avrebbe dovuto e potuto essere lo squilibrio di tromba per chiamare a raccolta tutta la classe lavoratrice. Il comunicato, invece, nella migliore delle ipotesi, chiamava all'azione solo i lavoratori del complesso automobilistico come se i loro fondamentali diritti non fossero comuni al resto delle maestranze e come se in queste non ci fosse stata la volontà e il desiderio d'una lotta decisa che spezzasse finalmente le barriere separanti non solo i lavoratori della Fiat dal resto della classe operaia, ma il resto dei lavoratori da quelli della Fiat. Questa demolizione di barriere è il presupposto di un'azione generale del proletariato, e sia ben chiaro che dicendo questo intendiamo fare un'apologia non degli operai della Fiat in quanto tali, ma in quanto membri della più grande concentrazione operaia esistente in Italia, alla quale perciò dovrebbe spettare un posto di guida, e che per lo stesso motivo non dovrebbe mai essere lasciata sola nella lotta. E' quello che hanno sempre capito i padroni, che non hanno badato a spese pur di specularsi sopra, prima con l'azione paternalistica, poi con la mossa di introdurre un orario di lavoro destinato a divenire nei loro piani l'orario normale di tutti i lavoratori.

La Fiat avrebbe dovuto e potuto diventare la roccaforte della resistenza e del contrattacco proletario; ma l'azione — se così la si può chiamare — della CGIL era troppo timida e tentennante per unire in un solo blocco la classe lavoratrice che premeva non solo all'interno, ma anche all'esterno della fabbrica. Bisognava abbattere ogni diaframma, bisognava non con-

cedere un attimo di respiro alla classe padronale, non permettere che indietreggiasse indisturbata, si riorganizzasse, mascherasse di nuovo i suoi propositi, ritraesse i tentacoli messi in pericolo dalla tagliente lama della lotta di classe per ricacciarli fuori quando le acque intorbidite fossero ridiventate tranquille.

E' noto come in seguito si svolsero i fatti. Di buon accordo tutti i sindacati accettarono la tregua, cioè rimandarono lo «scontro» a dopo le elezioni delle C.I. La FIOM si aspettava da queste un cambiamento di fronte? Ciò comunque non avvenne ed era puramente idealistico pensarlo e opportunistico attenderlo. Di quello che i lavoratori hanno ottenuto poi abbiamo già detto, e d'altronde non merita nessun commento particolare, rientrando esso nel quadro delle misere rivendicazioni che oggi si pongono. Neppure il fatto che sia stato abbandonato il progetto di aumento dell'orario di lavoro (e si può definire una vittoria, in quanto sappiamo che al padronato è rimasta aperta la possibilità di ordinare l'orario straordinario).

Che cosa matura

Se abbiamo voluto rifare un quadro della Fiat di qualche mese fa, è perché quell'eco non si è ancora spento. Infatti, recentemente alla Prosidea, in alcuni reparti delle Ferriere e della SPA di Stura, si sono avuti alcuni scioperi, passati inosservati con l'inevitabile allorché si procede per azienda e per reparti, ma alcuni dei quali sono durati una ventina di giorni. Queste pur parziali riprese (vedremo in seguito da dove e come esse partano), mostrano che qualcosa è cambiato alla Fiat e a Torino; che l'impalcatura non funziona più così bene; che il «mito Fiat» sta dissolvendosi. Questo qualche cosa è legato a due fenomeni: il progressivo mutamento d'ambiente e il progressivo avvicinamento delle altre maestranze alle posizioni di privilegio una volta esclusivo appannaggio dei lavoratori della Fiat.

Nessuna città ha mostrato in questi ultimi anni un tasso di incremento della popolazione paragonabile a quello di Torino, che è andata trasformandosi in una metropoli, in cui, meglio che in qualsiasi altra città, il fenomeno della migrazione interna appare in tutta la sua ampiezza. Giornalmente, dai treni in arrivo dal meridione scendono famiglie e famiglie di giovani e vecchi, di donne e bambini, dagli abiti scuri e logori, dal volto scarno e duro, pronte ad accettare qualunque sacrificio pur di aggrapparsi a un fucello, pur di non essere travolti, pur di vivere o, meglio, di vegetare, in un modo o nell'altro, pur di stare a palla. Di questi immigrati si può dire quello che Engels disse degli operai irlandesi e degli effetti che il loro afflusso aveva sul proletariato inglese:

«Un altro momento, che ebbe una notevole influenza sul carattere dell'operaio inglese è costituito dalla immigrazione irlandese, della quale in questo senso si è già parlato. In generale, come abbiamo visto, da un lato essa degradò gli operai inglesi, li strappò alla civiltà e peggiorò la loro condizione; ma, d'altro lato, appunto perciò, contribuì ad approfondire l'abisso tra operai e borghesia e ad affrettare così la crisi che si avvicina. Infatti il decorso della malattia sociale di cui soffre l'Inghilterra è simile a quello di una malattia fisica: si sviluppa secondo certe leggi ed ha le sue crisi, in cui l'ultima, la più violenta, decide del destino del malato. E poiché la nazione inglese non può tuttavia perire in quest'ultima crisi, ma deve uscirne rinnovata e rinata, non c'è che da rallegrarsi di tutto ciò che può acuire la malattia. E

E' uscito il n. 17 di

PROGRAMME COMMUNISTE

la bella rivista dei compagni francesi, col seguente sommario:

- Tous fils de la sainte église, de la propriété et du capital;
- Quand «nos communistes» défendent la petite propriété;
- La société communiste;
- La tactique du parti communiste;
- L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nos jours;
- Noter d'actualité: Au congrès de la C.G.T.; Berlin et l'internationalisme prolétarien; La grandeur en pénitence.

Acquistatela versando lire 400 sul conto corrente postale 3/4440 intestato al «Programma Comunista», casella postale 962, Milano.

l'immigrazione irlandese contribuisce a ciò anche trapiantando in Inghilterra e trasmettendo alla classe operaia inglese il carattere appassionato e vivace degli irlandesi. Per molti aspetti, gli irlandesi stanno agli inglesi come i francesi stanno ai tedeschi, e la mescolanza del temperamento irlandese, più leggero, più eccitabile, più ardente, con il temperamento inglese, tranquillo, tenace, raziocinante, alla lunga non può che essere utile ad ambedue le parti. Il brutale egoismo della borghesia inglese si sarebbe conservato più a lungo nella classe operaia, se non fosse intervenuto il carattere irlandese, generoso fino all'abnegazione, dominato in prevalenza dai sentimenti, e non avesse mitigato il freddo carattere inglese, eminentemente raziocinante, sia attraverso la mescolanza di razze, sia attraverso il contatto quotidiano.

Chi non riconosce in questo ritratto il volto della nostra popolazione meridionale? Abituati alla sofferenza, questi immigrati sanno tuttavia trovare in sé energie incontrollabili; provenienti da una terra arida ed avara, essi possono fornire al padronato in un primo momento una massa di manovra ma nascondono un potenziale esplosivo che può rivolgersi, quando meno il padronato se lo aspetta, contro le impalcature del dominio di classe.

Se la stampa non ci tenesse così male informati, sapremmo che nelle loro terre di origine avvengono abbastanza di frequente scontri armati, incendi, distruzioni, assassini, che sono un modo immediato, ed elementare di combattere contro i soprusi, lo sfruttamento, l'umiliazione. Certo, gli immigrati del sud non costituiscono una «razza» nel senso che i borghesi danno a questa parola, ma soltanto in quello che le dà Engels e che ci rinvia alle peculiarità dell'ambiente in cui sono cresciuti, un ambiente in cui tutte le manifestazioni, dalla mistomissione alla rivolta, dalla miseria al peso dei privilegi, toccano le note più crude, più aspre, più violente.

Che fare?

A questo fatto, che Engels mostra come sotto diversi aspetti negativo e positivo e che è avvalorato dalle cifre sul progressivo aumento della manodopera del sud nelle maestranze della Fiat, si aggiunge la possibilità di lavoro che in un periodo favorevole come questo la città può offrire. Qualche anno fa, la Fiat costituiva il solo polo di attrazione; oggi, pur mantenendo questa importanza centrale, assiste

ad una fuga della mano d'opera specializzata verso altri stabilimenti, nuovi o ammodernati e ad una riduzione della distanza tra le remunerazioni dei suoi lavoratori e quelle degli altri — a ulteriore conferma del tradimento della lotta articolata e dei premi aziendali.

In questo clima, l'attività sindacale dei lavoratori Fiat si è trasformata ed arricchita. Non sono soltanto testimonianze nostre ad affermarlo: lo dicono gli stessi dirigenti sindacali.

«Dietro di esse [dietro le lotte di cui abbiamo riferito] sta un intenso animo lavoro di contatti tra operai, in particolare tra i giovani, di scambi di idee e di propositi, di valutazione dei rapporti tra lavoratori e padrone; e sta la consapevolezza della necessità di rompere una situazione stagnante in cui si finiva per non contare nulla, proprio perché si scartava a priori il ricorso all'azione».

Chi ha promosso questi scioperi? «La spinta originaria parte dalla "base", trova una prima espressione in forme rudimentali di auto-organizzazione operaia, non disgiunte da accentuate diffidenze nei confronti di tutti i sindacati tradizionali». E ancora: «La ripresa operaia alla Fiat si delinea all'insegna del rifiuto di qualsiasi delega "a bianco"».

In sé, queste manifestazioni possono dire molto o nulla; molto in quanto dimostrano la volontà nei lavoratori di seguire una linea che si ponga fuori dal tradizionale compromesso difeso dai sindacati opportunisti; poco in quanto l'azione operaia resta confusa, imbrigliata nella sua stessa esuberanza, e si traduce in un atteggiamento negativo verso ogni sindacato, invece di riversarsi nel sindacato unitario per ricondurre sotto la sua diretta pressione sulla strada maestra della lotta di classe. Ma vediamo come accoglie la Fiom questa ripresa:

«Di fronte agli aspetti nuovi del "problema Fiat" i sindacati sono chiamati ad operare scelte assai impegnative, pena il rischio di essere gettati al margine del processo di ripresa operaia, il quale, d'altro canto, per non esaurirsi o deviare dai suoi obiettivi, ha bisogno di sindacati moderni ed efficienti».

L'atteggiamento della FIOM è dunque sempre quello di vedere nella condizione degli operai della Fiat «un problema particolare». Ora è proprio in ciò il travisamento degli stessi motivi della «ripresa», poiché se questa è dovuta, fra le altre ragioni, ai miglioramenti conseguiti in altre aziende e quindi al riavvicinamento fra le mercedi, ciò significa che il problema va capovolto, cioè che bisogna uscire dalla Fiat, lottare fuori dalla Fiat e con la Fiat su un terreno più vasto, quello nazionale, e condurre una lotta con mezzi che non siano quelli dell'agitazione di settore e d'azienda, ma siano quelli

dello sciopero generale di tutte le categorie, di tutte le aziende, di tutte le località.

Come si vede, il momento è ancora ricco di tensioni. Ma che cosa fa la Fiom? Si culla nel sogno di una possibile unità con le altre due centrali sindacali; resta in attesa, e coerentemente ai suoi principi, attribuisce agli altri la colpa della propria inefficacia: «Una volta ancora, a costo di essere monotoni e di "parlare ai sordi" vogliamo dire agli esponenti della CISL, torinese che non si può rimanere a tempo indeterminato nell'equivoco, preannunciando azioni "impegnative" e non attuandole, anzi insistendo nella pratica tradizionale di invitare i lavoratori a stare fermi quando questi spontaneamente si muovono: così comportandosi, la CISL rischia di autoliquidare il proprio residuo prestigio (e ciò non ci riguarda), ma rischia anche di continuare ad operare come forza ritardatrice della ripresa operaia alla Fiat».

Che cosa interessa, dunque, a questa lurida associazione? Non la lotta rivendicativa, poiché in questa non si impegna ma aspetta che l'attesa della CISL abbia termine. Non la lotta contro le altre centrali che hanno contribuito ad accrescere negli operai la sfiducia nella organizzazione sindacale, perché non cessa di corteggiarle. Non la lotta per lanciare fuori dai compromessi delle azioni «impegnative» delle altre organizzazioni, parole d'ordine sue, efficaci perché di classe. Nulla di tutto ciò le interessa, ma solo la rincorsa di posizioni di comodo, di impossibili dialoghi con la «parte avversa», di inviti a un'«unità» che diventa sempre più una valvola di sfogo per il giorno in cui gli operai si metteranno in moto, sfuggissero al suo controllo e chiedessero conto del suo tradimento. Come, infatti, potrebbe non essere sterile il dialogo «unitario», se si riconosce in partenza che le altre centrali parlano e non agiscono, o, se agiscono, retrocedono? Se il dialogo prosegue e la lotta svanisce, ciò significa che tutti, nessuno escluso, si trovano sullo stesso terreno, quello delle parole e non dei fatti, quello dell'attesa e della retrocessione, non dell'offensiva o anche solo della difesa.

In tutto questo pantano, la ripresa della lotta di classe dei lavoratori della Fiat e della Montecatini, del grosso monopolio e della piccola industria tanto cara al PCI, di Torino e di Napoli, è mille volte più dura e difficile, ma appunto perciò noi non dubitiamo che, un giorno forse abbastanza vicino, le dure esperienze di oggi spingeranno i lavoratori a scrivere una delle più smaglianti pagine della loro storia, in attesa di comporre quella ben più vasta del mondo intero, dell'umanità di cui il proletariato, come classe rivoluzionaria, è il solo custode.

Ancora Viareggio

VIAREGGIO, 13 ottobre.

Mentre scriviamo, diminuiscono di giorno in giorno le agitazioni allo stabilimento Fervet di Viareggio, in lotta ormai da 5 mesi per miglioramenti salariali, per la revisione dei cottimi, ecc. La lotta dei 200 lavoratori dello stabilimento iniziata in aprile rientra nel quadro più generale delle agitazioni condotte da tutte le categorie nei mesi scorsi per le stesse rivendicazioni e cioè sensibili aumenti salariali. Si deve alla politica di tradimento svolta non certo soltanto a Viareggio, ma in tutta Italia dallo dirigenza della C.G.I.L. se gli operai della Fervet si trovano oggi a lottare da soli — e quindi sempre più debolmente — contro la transigente direzione aziendale.

La Fervet ha diversi stabilimenti in tutta Italia che contano alcune migliaia di operai e può benissimo vedere della lotta dei suoi 200 operai viareggini; è sufficiente per lei dirottare il lavoro in qualcuna delle altre sue fabbriche, perché le cose tornino al loro posto. In questa situazione, è chiaro che, per avere buone probabilità di vittoria, la lotta doveva essere appoggiata da un movimento esteso a tutta la classe operaia viareggina.

Si trattava, e si tratta ancora se si vuol giungere a qualche risultato, di proclamare lo sciopero generale di tutte le categorie (anche dei servizi pubblici e degli alimentari), egregi dirigenti della C.G.I.L. e di trattare mentre questo sciopero era in corso, senza che fosse sospeso, in modo che la forza del proletariato viareggino si facesse sentire in modo evidente nella discussione e convincesse la direzione aziendale e le organizzazioni padronali che era meglio cedere per evitare il peggio. Come al solito, però, non si sono voluti chiamare in causa gli operai viareggini, gli unici che avrebbero potuto dar man forte ai loro fratelli della Fervet; non si è voluto, malgrado l'adesione entusiastica di tutti i lavoratori alla lotta dei loro 200 compagni, mettere in moto l'immensa forza che sola poteva piegare la direzione della Fervet, ma si è affidata la soluzione della vertenza

alle ormai famose autorità, e quando queste nella persona del benemerito ministro del lavoro Sullo hanno posto come condizione preliminare per l'inizio delle trattative il «ritorno alla normalità»; i benpensanti dirigenti sindacali ligi alle istituzioni, «democratiche» si sono affrettati ad inchinarsi alla suddetta autorità suprema (che fra parentesi pochi mesi prima aveva fregato con lo stesso metodo i lavoratori della miniera S. Barbara di Empoli) facendo immediatamente sgomberare la fabbrica occupata da ormai 12 giorni.

Il risultato è evidente. Non solo le trattative non sono approdate a nulla, ma gli operai hanno perduto le posizioni conquistate con mesi di lotte e di sacrifici. E non basta. Piuttosto che proclamare una buona volta lo sciopero generale a tempo indeterminato (alla evidente fregatura del ministro non si è risposto neanche con uno dei soliti scioperi di protesta) i dirigenti sindacali si sono sbizzarriti in proposte di ogni genere che poi, naturalmente, sono rimaste lettera morta.

Invece di affidarsi alla classe proletaria perché con la sua forza rovesciasse la situazione, essi hanno continuato a rivolgere appelli alla cittadinanza, al sindaco, al prefetto, al consiglio comunale, ai preti, ecc. E, sebbene tutta questa gente proclamasse a gran voce la sua solidarietà con gli operai della Fervet e scongiurasse a più riprese l'empio rappresentante della direzione, non si è risolto un bel nulla. Oggi, grazie all'appoggio dato loro dall'opinione pubblica, dalla cittadinanza, dalle autorità e da tutta la spazzatura del genere, gli operai della Fervet si trovano di nuovo a lottare da soli e nelle peggiori condizioni morali contro un padrone sicuro di sé. La responsabilità di tutto questo va a coloro che si proclamano dirigenti del movimento operaio e che invece (in buona o mala fede non interessa) fanno il gioco del padrone pugnalando alle spalle la lotta del proletariato.

Fedeli alla dottrina e alla tattica del movimento comunista rivoluzionario, abbiamo affermato e affer-

miamo che il proletariato ottiene le sue vittorie solo con la lotta a fondo contro la borghesia capitalistica, mai affidando la soluzione dei suoi problemi a forze estranee e nemiche, e tanto meno invocando la legalità borghese, buona solo per difendere i padroni.

Gli operai della Fervet potranno vincere la loro battaglia contro la tracotante direzione aziendale solo unendosi a un movimento generale del proletariato viareggino e rimediando la tattica degli scioperi aziendali, degli accordi separati, ecc. che ha il solo scopo di dividerli per indebolirli di fronte allo schieramento padronale, invece ben riunito in associazioni provinciali, regionali e nazionali.

Il corrispondente

Strani lettori

L'«Unità» pubblica senza commento la lettera di un tizio che si compiace del commento favorevole di Krusciov al discorso del Papa. Si tratta evidentemente di un benpensante, e l'«Unità» come al solito ne gongola: ciò, infatti, dimostra al lettore che «i sovietici non sono dogmaticamente chiusi in posizioni preconcepite nei riguardi di chi non la pensa politicamente come loro e, nei confronti della pace, accolgono tutte le voci che si levano a sua difesa compresa quella del Papa».

Ma il più bello è che, in vista del possibile appoggio elettorale di un benpensante, il «giornale del popolo» non commenta neppure il seguito della sua lettera, dove si spiega come qualmente la «Chiesa possiede enormi ricchezze, che andrebbero totalmente perse se si scatenasse una guerra. Essa lo sa, ed è per questo che difende la pace, onde poter conservare ed accrescere i suoi averi, nella tranquillità e nella sicurezza dei principii sanciti nell'enciclica».

Il ragionamento è magnifico: chi possiede grandi ricchezze non vuole la guerra! Posto questo ragionamento, la borghesia non scatenerà mai nessun conflitto; gli unici che possono averci interesse sono... i proletari!

Lacerante alternativa storica nel proletariato bianco tra l'ondata di assalto del primo dopoguerra russo e rosso e l'oscuramento odierno nei partiti corrotti da Mosca

Seconda Seduta

Richiami alla questione dei popoli coloniali e semicoloniali

In una successione ininterrotta di riunioni, il nostro movimento ha proceduto a ribadire le tesi fondamentali della dottrina marxista sulle lotte dei popoli coloniali e semicoloniali viste nel quadro della strategia rivoluzionaria del partito di classe e delle prospettive di sviluppo su scala mondiale dello scontro fra proletariato e borghesia.

Nella valutazione di questi moti, la cui ampiezza e la cui violenza non si stancano ormai da molti anni di accendere di bagliori di fuoco il cielo opaco della «coesistenza pacifica», la nostra critica si è svolta su un duplice fronte; contro l'indifferentismo sufficiente di certe cosidette sinistre, e contro l'atteggiamento degli opportunisti, traditori del marxismo rivoluzionario, che fanno proprie e non di rado spingono all'estremo le posizioni immediate, nazionali-borghesi, indiscriminatamente «popolari», di quelle rivoluzioni anticolonialiste che la loro capitolazione di fronte all'ideologia democratica da un lato e l'«indifferenza» del proletariato metropolitano e perfino di gruppi di pretesa sinistra dall'altro hanno abbandonato e abbandonano alla mercé di dirigenze codardamente e irrimediabilmente conservatrici.

Contro l'indifferentismo

Non è il caso di ripetere per l'ennesima volta come l'atteggiamento di indifferenza verso i moti coloniali e semi-coloniali, contrabbandato sotto il pretesto che si tratti di movimenti angustamente borghesi e nazionali e quindi non interessanti la classe operaia, urti contro le basi stesse della teoria marxista, che non solo non guardò mai con indifferenza l'erompere di forze popolari contro le strutture precapitalistiche della società tradizionale (i possedimenti coloniali dell'imperialismo, malgrado l'impianto di forme di sfruttamento tipicamente capitalistiche, sono sempre rimasti o sono stati mantenuti entro un simile quadro), ma il saluto con ardente entusiasmo, e, fin dal 1848-50, vi innestò la fondamentale teoria delle rivoluzioni doppie o, se si preferisce, della rivoluzione permanente, additando al proletariato dei Paesi in cui la rivoluzione borghese si incrocia coi primi conati rivoluzionari della classe operaia il compito non già di «stare alla finestra» in attesa che scocchi l'ora della rivoluzione comunista, ma di tuffarsi in piena ed assoluta indipendenza di programma e di organizzazione per spingere il moto antifeudale, parallelo nelle colonie alla lotta antimperialistica e nazionale-borghese, al di là del suo traguardo immediato, al di là degli obiettivi consci e delle forze che all'inizio la dominano. Gli scritti di Marx ed Engels sull'India, la Cina e la Russia da un lato, quelli sulle rivoluzioni doppie dell'Europa 1848-49 dall'altro, le tesi della III Internazionale sul collegamento fra guerra di classe proletaria nelle metropoli e lotte popolari contro l'imperialismo nelle colonie e sul compito dei partiti comunisti in queste ultime, fanno ormai parte integrante del nostro movimento non solo nell'intangibile suo retaggio ideologico e politico, ma nella coscienza di tutti i suoi militanti.

Per la stessa valutazione generale, i moti di quelli che oggi si chiamano comunemente «popoli di colore» sono seguiti dal proletariato rivoluzionario con passione ardente anche se e quando, proprio in forza di quelle due posizioni aberranti e dialetticamente collegate, esse non portano ancora alla ribalta della storia né la classe operaia indigena, né la sua controparte metropolitana. In quei giganteschi terremoti politici, economici e sociali, attraverso le cui doglie sanguinose tutto un mondo di tradizioni forse patetiche, ma immobili e immobilizzanti, cade in frantumi, l'inesauribile marcia del capitale accumula un potenziale di

crisi rivoluzionarie che domani non mancherà di far sentire il suo formidabile peso sulla bilancia del potere di classe alla scala del mondo.

Possiamo, invero, restare indifferenti a moti che, pur nel loro angusto orizzonte borghese, spezzano le isole chiuse di un'economia ancora tribale e patriarcale, e immettono i popoli ex-coloniali nel ciclo della produzione materiale e intellettuale moderna? Possiamo restare indifferenti alle lacerazioni che esse producono nel tessuto finora relativamente stabile dell'imperialismo? E, quand'anche — com'è inevitabile nella situazione di passività del proletariato delle grandi metropoli capitalistiche, — il tessuto appena lacerato si ricomponga, possiamo restare indifferenti al fatto gravido di conseguenze lontane, sì, ma entusiasmanti, che

merzione dei postulati rivoluzionari comunisti nel magma insipido e nauseabondo dei «fronti nazionali» e dell'interclassismo.

E' al trionfo di questi fronti che l'«indifferenza» spiana il terreno; è all'opportunismo di estrema destra che l'opportunismo di falsa sinistra prepara il letto di piume.

E' invece al ritorno della fiammeggiante prospettiva e realtà della funzione rivoluzionaria autonoma del proletariato metropolitano e indigeno, che lavorano e devono lavorare senza tregua le forze della ripresa internazionale comunista.

Sviluppi del proletariato negro

L'assurdità dell'indifferentismo e il criminale tradimento del frontismo demo-popolare traggono nuova luce da una realtà di fatto

per fluttuante e migratoria che sfugge ai rilievi sia dello Stato di origine, sia di quello di temporanea adozione, l'occultamento di fatti e cifre sgradevoli per il dominatore bianco, e via discorrendo. Tuttavia, un quadro approssimativo si può ricostruire, ed è un quadro alle cui spalle v'è una lunga storia di lacrime e sangue che ricorda, su un piano di molto maggior ferocia, gli albori dell'accumulazione capitalistica nelle prime nazioni borghesi europee (e poi dovremmo guardarci con indifferenza le reazioni elementari, i tragici sussulti?).

Impiantati sul continente nero, lungo la fascia costiera prima, poi nell'interno, seguendo il corso dei maggiori fiumi o l'attrazione magnetica dei giacimenti d'oro e di diamanti, le grandi potenze coloniali europee si trovarono ben presto davanti al pro-

pur questo, si ricorse alla pressione fiscale, tassando non solo le teste ma le pur misere capanne dei nativi, e, commercializzando la terra, si introdusse in seno alle tradizionali società indigene il poderoso germe dissolvente dell'economia monetaria. Alcol e missioni cristiane cooperarono a rendere «meno doloroso» il trapasso, finché apparve relativamente facile trasformare il continente — o almeno alcune sue grandi fasce — in un serbatoio di lavoro «libero», cioè costretto dall'improduttività o insufficienza della terra, dal peso delle imposte, dall'indebitamento verso gli usurai, dalla fame seguita alla marcia trionfale della monocultura, e, ove necessario, dal bastone, a cercar lavoro fuori dell'ambiente tradizionale come manodopera salariata, generalmente migrante e stagionale,

tasso del salario permetterebbe di pagare le imposte personali o sulla capanna con un minor numero di operai esteri». Imposte elevate e bassi salari furono le grandi leve della «civiltizzazione» dei «selvaggi», sbattuti su e giù per il continente nero in cerca di lavoro salariato.

La tratta degli schiavi è, si dice, cessata; ma tutta l'Africa nera è il teatro di uno scambio fitto ed incessante di forza-lavoro libera, che si sposta di anno in anno da un paese all'altro coprendo, spesso a piedi, distanze enormi, sudando e consumandosi lontano dal famoso istituto sacro e cristiano della famiglia, concentrandosi in spaventose bidonville di soli maschi, frugando le viscere della terra in cerca non più soltanto prevalentemente di oro e diamanti, ma di rame e ferro e uranio e cobalto, strappando un misero pane nelle nuovissime fabbriche di trasformazione, per poi tornare sfiniti alla capanna tassata della tribù nativa e riprendere dopo qualche mese il cammino chissà verso dove, sotto l'incubo delle tasse o degli interessi sui prestiti dell'anno venturo.

Splende su queste terre il sole a picco della cristianissima civiltà borghese.

La consistenza numerica

Nel 1956, Hailey — lavorando su dati ufficiali e su stime approssimative — calcolò in 7.554.400 i salariati dell'Africa nera (esclusi dunque quelli dell'Africa del Nord); ma, a parte il fatto che, nell'ultimo quinquennio, la proletarianizzazione dei nativi nei territori economicamente più progrediti ha fatto passi da gigante, questa cifra è senza dubbio inferiore alla realtà perché non tiene conto dei lavoratori occasionali, dei salariati temporanei, dei dipendenti da imprenditori negri e, infine, della già rilevata insufficienza delle statistiche. Poiché dieci anni prima, con metodi più completi, Noon era arrivato a 8,14 milioni, si può ritenere col Woddis (Africa, the Roots of Revolution, 1960) che, oggi la manodopera salariata negra nel continente al di sotto del Sahara oscilla fra i 10 e i 12 milioni, pari al 6-7% della popolazione complessiva e a circa il 14% della forza-lavoro potenziale.

Le cifre che abbiamo date sono tuttavia ben lungi dal rappresentare la situazione effettiva. Infatti, la manodopera salariata non è uniformemente distribuita nell'intero territorio a sud del Sahara (come è del resto facile immaginare), ma altamente concentrata in una grande fascia che si estende quasi senza soluzione di continuità dall'alto Congo, attraverso le due Rhodesie, fin nel cuore dell'Unione Sud-Africana, e alla quale si allacciano il Kenya e in parte il Tanganika a nord, e la Beccutania come grande serbatoio di forza-lavoro salariata migrante e stagionale a sud-ovest; fascia che rappresenta la spina dorsale economica dell'Africa nera, per la presenza, da un lato, di grandi piantagioni a monocultura, e dall'altro di grandi giacimenti minerari intorno ai margini dei quali sono poi sorte e stanno sorgendo e sviluppandosi industrie moderne di trasformazione.

Il rapporto fra popolazione salariata e popolazione complessiva negra (e meglio dovrebbe farsi, se fosse statisticamente possibile oggi, fra popolazione salariata e popolazione attiva) è quindi assai più elevato in questa zona, nella quale affluiscono inoltre masse fluttuanti e difficilmente determinabili di proletari occasionali, in parte assorbiti dalle industrie e dalle miniere o, stagionalmente, dalle grandi piantagioni, in parte temporaneamente attivi nei porti, nei servizi urbani e nelle case private dei «civiltizzatori» bianchi — masse di «senza riserva», anche se non sempre di salariati industriali o agricoli, che sfuggono alle rilevazioni statistiche, e le cui condizioni di sfruttamento, aggravate dal razzismo, sono — per usare un eufemismo — atroci.

Sui 10-12 milioni di salariati negri della nostra statistica, nel 1953 ben 2,24 erano concentrati nella Unione Sud-Africana, dove la popolazione complessivamente negra era valutata nel 1956 a 9,3 milioni — ed è quindi lecito ritenere che siano oggi più di 2 milioni e mezzo, più di un decimo di tutta la manodopera proletaria dell'Africa nera e il 20% della po-

Rapporti coordinati alla riunione di Milano del 15 - 16 luglio 1961

in questo poderoso rimescolio di popoli e istituzioni vada nascondendo, o rafforzandosi, o fin d'ora giganteggiando, un proletariato indigeno non corrotto e assorbito dall'oppio democratico, tuttora istintivamente portato a muoversi sul terreno sacrosanto della violenza di classe contro la terribile violenza attuale e potenziale del nemico?

E' marxista chi riconosce il lavoro della «buona vecchia talpa» perfino nell'apparente morte gora del II Impero napoleonico: può mai esserlo chi non la sente frugare affannosamente il terreno nelle immediate estensioni dell'Africa, dell'Asia o dell'America del Sud, e preparare il giorno in cui dal suolo già battuto da schiavi, iloti e «selvaggi», balzeranno armati i proletari ultracentrati e ultrasfruttati dell'industria capitalistica — militanti mondiali, non più soltanto europei, non più soltanto figli di un mondo fin troppo vecchio e decrepito? I frutti saranno raccolti soltanto domani, è vero; ma forse che i rivoluzionari combattono soltanto se sono certi di mietere essi ciò che i padri seminarono? La posta della guerra fra le classi è al di là dei limiti di tempo come dei confini di spazio: non è dei bianchi e non è degli uomini d'oggi, è degli uomini di qualunque pelle e di qualunque età. Al fondo dell'indifferentismo, sonnecchia un inconsapevole sciovinismo di razza e un meschino campanilismo di generazioni, due bestie nere della teoria marxista.

Contro il frontismo

La prospettiva di domani, che l'oggi capitalistico matura, andrebbe d'altra parte nuovamente sprecata se, nel lungo percorso che ancora ci divide dalla battaglia di classe su tutti i fronti del pianeta, i proletari rivoluzionari si stancassero di demolire il diaframma creato dall'opportunismo fra assalto rivoluzionario al potere e moti d'indipendenza nazionale e popolare, e di ristabilire i cardini di una dottrina che fa della classe lavoratrice indigena, saldamente indissolubilmente a quella metropolitana e diretta dal suo partito, la guida del moto popolare, anti-imperialista, l'unica forza obiettivamente negata al compromesso con l'ex-padrone coloniale o con quello aspirante a prenderne il posto, la sola che non possa fermarsi al limite della democrazia politica e dell'economia mercantile, e intorno alla quale devono quindi necessariamente polarizzarsi — se non rinunzia a proclamare i suoi obiettivi — gli strati più miseri del «popolo» insorto, venuti a trovarsi in urto diretto prima con la borghesia metropolitana e poi con quella indigena. La solidarietà proletaria coi moti nazionali - anticolonialisti non può mai, per i marxisti rivoluzionari, significare accettazione della piattaforma borghese che, immediatamente e in superficie, li caratterizza, perdita dell'autonomia programmatica e organizzativa, rinunzia alla critica senza riserve della direzione attuale di quei moti, som-

(oh, predicatori del «concreto», dei «fatti nuovi» che ogni volta sfilano davanti ai vostri occhi senza che vi accorgiate della loro esistenza per la semplicissima ragione che avete buttato via la chiave marxista, la sola che permette di antivederli come fatti antichi, presenti fin dal suo nascere nella dinamica della società borghese!), quella realtà di fatto che è la nascita e il vertiginoso sviluppo di un proletariato autentico, di un salariato industriale e agricolo, in quelle stesse zone che il folclorismo politico rappresenta tuttora come le sedi di tribù «barbare», non ancora giunte alle soglie della storia: nell'Africa Nera, nell'immenso spazio a sud del Sahara.

La difficoltà di accertare statisticamente l'entità della classe proletaria in pelle nera risiede qui in un gran numero di fattori: la difformità delle rilevazioni statistiche, la sommarietà delle loro classificazioni per attività economica, la diversità delle epoche in cui esse sono state eseguite, l'esistenza di una manod-

blema di reperire una manodopera libera da utilizzare a buon mercato nelle piantagioni a monocultura o nelle miniere, più tardi nei trasporti e nelle cosiddette attività terziarie.

Bisognava — come già nell'Europa sei-settecentesca — spezzare le barriere di economie chiuse ed auto-sufficienti entro le quali l'individuo faceva ancora tutt'uno con la comunità e ne era almeno protetto; e a spezzare queste barriere si usarono i mezzi della violenza aperta (non disgiunti dalla corruzione dei capitribù e della perpetuazione e del potenziamento del loro privilegio) e della indiretta violenza economica, non meno feroce e altrettanto disastrosa. Dalla schiavitù si passò al lavoro forzato; non bastando questo si espropriarono le terre comuni, si ridussero le superfici agricole disponibili per le coltivazioni tradizionali, si schiacciarono le piccole unità rurali auto-sufficienti sotto il peso della grande monocultura e delle piantagioni di tipo capitalistico; non bastando ne-

Il ciclo delle metamorfosi del capitale

Merita questa breve nota il brillante articolo dovuto ad un nostro giovane compagno, dal titolo: «Marx lesse il programma del PCUS oltre cento anni fa, e lo bollò come capitalistico».

L'argomento centrale che dimostra la tesi a prima vista audace è tratto dalla Prima Sezione del Secondo volume del Capitale che tratta del ciclo delle metamorfosi del Capitale, e che abbiamo illustrato nel secondo fascicolo, ai compagni ben familiari, del nostro Abaco della Economia marxista.

La formula riportata nel recente articolo (ultimo N. 18 di Programmi) nella scrittura che Marx adottò è la Seconda del testo, che tratta della circolazione del capitale produttivo.

Nel nostro testo abbiamo adottato una scrittura identica nella sostanza ma di forma diversa che si può leggere a pag. 5 del detto fascicolo, in basso, e a cui per brevità rinviemo il lettore.

Gli aspetti nei quali il capitale si presenta sono tre: danaro, merce, processo di produzione. Questo è stato trattato nel primo libro, nel secondo si descrive la circolazione. Per Marx, lo sappiamo da tempo, si tratta della «produzione del capitale» e non della produzione degli oggetti che l'uomo consuma, e la quale si trova solo nella «natura» non ancora imbastita dalle società di classe, e si ritroverà nel comunismo.

Nella circolazione vi sono tre stadii. Nel primo il capitale danaro si metamorfosa in capitale merce, secondo due parti: acquisto di materie prime, ed acquisto di forza lavoro. Sono Pm ed L nell'articolo, e sono C e V nell'abaco, per identificarli colle grandezze del primo volume: capitale costante e capitale variabile (salari). Il secondo stadio della metamorfosi trasforma la merce in processo produttivo, il noto... P... che nella notazione dell'abaco è sviluppato nella parentesi che simbo-

lizza la «stregoneria» di cui il Primo Libro, V seconda Hc o se volete L seconda Pm, e ne salta fuori una merce prodotta m', che è più grande di m, per una quantità m" che parreggia p, il plusvalore. Il processo produttivo lo è stato del plusvalore.

Nel terzo stadio la merce uscita dal processo P ridiventa danaro. Ma anche questo è cresciuto di p, e il vecchio d ritorna a ricominciare il ciclo identico, mentre l'eccesso d' sempre pari al plusvalore, va a farsi consumare dai capitalisti. Siamo, è chiaro, nella riproduzione semplice.

Per la breve nota basta questa, sebbene il nostro compagno abbia chiaramente mostrato come in Russia vi è la riproduzione allargata, forse nel più grande esempio capitalistico della storia. Non tanto perché in essa il plusvalore viene investito in nuovi impianti produttivi la cui nuova tecnica permette di elevare la produttività del lavoro, ma proprio in quanto non la si eleva per l'uomo, per diminuire il suo tempo di lavoro, la sua pena, ma la si eleva al fine opposto di esaltare la produzione di capitale, di plusvalore, che come dovunque può solo condurre alla crisi, alla catastrofe, alla guerra.

Marx dà tre formule della circolazione totale. La prima da danaro a danaro, da D a D'; essa è D — M — P — D' (nella nostra notazione Abaco pag. 4). La seconda è P — M' — D' — P e va da processo produttivo a processo produttivo. La terza è M' — D — M — P — M' e va da merce a merce.

Ritardammo che la prima formula è quella della scuola mercantile, e che vaneggia: il danaro genera altro danaro in più — la terza è quella della scuola fisiocratica che teorizza che la natura ci offra merci in più.

Sulla seconda si fermò l'Abaco e si ferma l'articolo che annotiamo. E'

la formula dei capitalisti che sveia che tutto il valore in più viene da una sola fonte: il lavoro. L'Abaco chiude appunto col dire che ricardiani, stalinisti, falsi sinistri immediatisti, ne sono rappresentati sia nella lettura P..P che in quella P..P' (accumulazione del capitale).

Non è solo interessante che Abaco ed articolo ultimo operino sulla stessa delle tre classiche formule. E' interessante che i due testi, e quello soprattutto di Marx, colgano il punto in cui il nodo gordiano deve essere tagliato; la misurazione monetaria del valore.

Le tre formule non sono che una, che si può scrivere secondo un cerchio o se si vuole un triangolo, leggibile in serie continua: danaro — merce — processo produttivo, danaro, merce, e così all'infinito!

Dal giro scappa fuori sempre dallo stesso punto il plusvalore, ossia dal punto, dal vertice danaro (o se si volesse merce). Dall'altro arco o vertice il plusvalore rinace e rientra nel gioco eterno, anche quando lo si ricostituisce nel giro produttivo e non lo si regala ad una borghesia «biologica».

Nasce dal contatto danaro-lavoro, capitale costante-capitale variabile, nasce dal rapporto mercantile monetario e salariale. Questo lo scritto che richiamiamo coglie con tratto felice, e in esso è lo scioglimento non facile, marxista, dell'enigma.

Il contatto rublo-proletariato russo eterna la forma capitalistica e la produzione del plusvalore. L'anello che abbiamo tracciato cesserà di essere un anello di catena galera solo quando sarà spezzato in modo che non passerà più per le forme danaro e merce, e quando resterà solo il processo di produzione che non generi più plusvalore e capitale, ma, in un legame finalmente naturale e razionale al tempo stesso, generi vita e gioia dell'uomo.

polazione negra dello Stato; nel 1951, il Congo Belga ne contava poco più di un milione, che nel 1957 era salito a 1,2 e oggi oscilla senza dubbio verso il milione e mezzo, su una popolazione calcolata nel 1930 in 12,7 milioni; nella Rhodesia del Nord, che continua col Katanga ed ha in comune con esso grandi giacimenti minerali d'importanza industriale e strategica, la popolazione salariata negra era nel 1959 di 258 mila unità, pari al 13% della popolazione negra complessiva; nella Rhodesia del Sud, dove prevalgono le piantagioni, era di 610 mila anime, pari al 25% della popolazione negra totale; nel Kenya era, sempre in quell'anno, di 343.000 unità, il 9,1% della popolazione complessiva in pelle nera; e si potrebbe aggiungere che, ai margini di questa fascia centrale, si trovano i possedimenti portoghesi dell'Angola e del Mozambico, dove — come abbiamo potuto illustrare in articoli di questo giornale — lo sfruttamento di mano d'opera occasionalmente salariata si combina coi metodi del più feroce « medievale » schiavismo — nell'Angola risultano presenti (fatte le debite riserve sull'attendibilità delle cifre, non nel senso che siano esagerate, ma nel senso che sono minimizzate) 800.000 salariati circa (19% della popolazione negra) e nel Mozambico 110.000 (12%).

Ciò significa che, considerando solo la suddetta fascia centrale (compresa la Beccania e il Tanganika), si arriva ad un totale di almeno 3 milioni di salariati negri in maggioranza maschi e adulti, 7 se si includono i possedimenti portoghesi nell'Africa del Sud, mentre fuori di questa zona v'è una notevole concentrazione di salariati nel Ghana (8% della popolazione negra) e nel Gabon (9%), dove peraltro negli ultimi anni il ritmo intenso dell'industrializzazione e, in particolare, dell'elettrificazione e dell'attività edilizia non può non aver sensibilmente gonfiato le cifre fornite dalle inchieste statistiche ufficiali. Non si deve infatti mai perdere di vista il fatto che siamo in un periodo di rivoluzionamento rapidissimo delle strutture economiche tradizionali negre, un po' per le esigenze di valorizzazione del capitale bianco nella fascia centrale e per l'importanza che questa riveste agli occhi del capitalismo mondiale (materie prime strategiche, ecc.), un po' sotto la spinta dei moti di liberazione nazionale e delle ambizioni delle nuove borghesie, avidi di capitali stranieri e di profitti estorti ai « fratelli » indigeni.

Circa la natura della forza-lavoro salariata negra, si è già detto che si tratta in gran parte di manodopera fluttuante, stagionale e migratoria; d'altra parte anche quella rilevabile statisticamente e solo parzialmente

Cupi allarmi

Dopo di aver descritto il « miracolo economico » del Giappone, oggi più potente come attrezzatura produttiva che nel 1940-41, la « Stampa » registra gli allarmi dei sismografi economici:

« L'allarme è venuto dalla situazione della bilancia dei pagamenti che, nei primi sei mesi di quest'anno, ha raggiunto un deficit di quasi ottocento milioni di dollari. La febbre di espansione ha fatto salire considerevolmente il volume delle importazioni, specie di impianti e attrezzature; mentre il ritmo delle esportazioni ha subito una battuta di arresto, e ciò particolarmente perché gli operatori americani, timorosi di una possibile recessione, hanno ridotto le ordinazioni.

« L'episodio è indicativo: esso mette in luce uno dei punti deboli della macchina produttiva nipponica, cioè la esiguità delle riserve.

« L'economia giapponese soffre di scarsità di capitali. E' come un organismo quasi privo di strati adiposi, cui ricorrere nei momenti di magra. Le imprese, che nascono come i funghi, si costituiscono con un minimo di capitali propri, mentre ricorrono ai prestiti in misura superiore al cinquanta per cento. Le banche giapponesi credono che siano le uniche al mondo che prestano fino al novanta per cento dei loro depositi. Ne deriva che una minima contrazione nello sviluppo economico fa risentire i suoi contraccolpi immediatamente in tutto il castello produttivo.

« I segni di allarme che dominano il Giappone in queste settimane vogliono forse dire che gli obiettivi fissati dal piano per il '70 sono troppo ambiziosi? Tra gli osservatori economici a Tokyo prevale l'impressione che il Giappone attraverso solo una fase di assestamento, dopo di che la corsa continuerà ».

Può darsi: ma a spese di chi se non di quelli che hanno sempre fatto le spese della « pacifica » espansione dell'attività economica giapponese: i vicini dell'Estremo Oriente?

concentrata in aziende industriali e agricole di tipo capitalistico puro, mentre una parte considerevole è assorbita da lavori occasionali e marginali — le cosiddette attività terziarie — e vive nelle condizioni tipiche del Lumpenproletariat, il proletariato straccione.

Prendiamo l'Unione Sud-Africana, che presenta il quadro economico relativamente più avanzato: sui 2,1 milioni denunciati dalla « World Social Situation 1957 » dell'ONU, 492 mila circa risultavano impiegati nelle industrie estrattive, 436 mila nelle industrie manifatturiere, 107,6 mila nell'industria edilizia in genere, 98,3 mila nei trasporti, 110 mila nel « commercio » (denominazione molto impropria, che indica anche il traffico portuario marittimo e fluviale con le sue attività sussidiarie di scarico e carico, ecc., grande polo di attrazione dei negri dalle tradizionali foreste e savane verso le maggiori concentrazioni urbane), 330,1 mila nei « servizi domestici ed altri » (in cui devono ritenersi comprese le piantagioni).

Nel Congo Belga, secondo la stessa fonte, risultavano addetti alle industrie estrattive, manifatturiere, edili e dei trasporti, rispettivamente 103,5 mila, 167,3 mila, 129 mila, 84,5 mila negri, che salivano a 318,7 mila nei « servizi domestici ed altri » ed erano 77,4 mila nel commercio. Analoghe proporzioni si notano in altri paesi della fascia centrale: in dieci territori (comprendenti il Tanganika, il Kenya e l'Unione Sud-Africana), l'agricoltura e le foreste assorbono una media del 32% della forza-lavoro totale, l'industria il 10% circa. D'altra parte, la dispersione dei senza-riserve negri in attività non industriali e non agricole è compensata dalla loro concentrazione in grandi aggregati suburbani delle città, nelle bidonville e nelle riserve ai margini dei centri residenziali bianchi, in condizioni che accomunano tutte le categorie operaie soggette al triplice sfruttamento dei padroni come datori di lavoro, come organizzatori di mense e spacci aziendali e come fornitori di alloggio, oltre che, ovviamente, come poliziotti, esattori e preli. Il tasso di urbanizzazione è elevatissimo: basti dire che nell'Unione Sud-Africana, la per-

centuale della popolazione negra urbana sul totale, se era del 13% nel 1921, è salita al 27% nel 1951 e oggi è stimata del 35%, e nella sola Johannesburg il numero dei residenti negri nel 1956 (quasi 400 mila) era superiore al totale dei residenti in tutti i centri urbani del territorio; nella Rhodesia del Sud, il numero dei maschi negri adulti residenti per ragioni di lavoro nelle sette municipalità e sobborghi si è raddoppiato nei soli dieci anni dal 1946 al 1956, passando da 97,3 mila a 198,54 mila; e infine si può calcolare che 6 milioni di negri siano oggi concentrati in città superiori ai 20.000 abitanti, il 4% della popolazione complessiva — percentuale ancora molto bassa, ma che si deve raffrontare allo stato di gruppi umani fino a 25 anni fa viventi per la quasi totalità nelle foreste e savane. La costruzione di ferrovie e lo sfruttamento delle vie d'acqua ai fini del trasporto hanno inoltre provocato un forte urbanesimo anche in zone non strettamente industriali: abbiamo più volte illustrato la situazione di Leopoldville, la cui popolazione negra è cresciuta da 46,8 mila a 340 mila abitanti nel quindicennio 1940-55 ed è in grande maggioranza composta di individui viventi ai margini del traffico fluviale e del commercio, stipata in orrendi quartieri detti « residenziali » ma in cui meglio vivrebbero le bestie da soma.

I supersfruttati

Siamo di fronte ad un potenziale proletario e quindi anche rivoluzionario, tanto più notevole, in quanto l'industrializzazione fa passi da gigante e le cifre che diamo noi risultano invecchiate non solo rispetto ai censimenti ufficiali (come si è visto, tutti di alcuni anni fa), ma anche rispetto alla situazione di pochi mesi addietro. E' un potenziale soggetto ad altissimo sfruttamento aggravato dalla natura stessa della manodopera, in gran parte fluttuante e stagionale, quindi meno suscettibile di organizzarsi, più facile a subire le condizioni di fatto, più tagliabile a volontà dall'imprenditore. Perfino nelle miniere, il tasso della manovalanza non-fissa è altissima: nell'Unione Sud-Africana, nel 1957, si cal-

colava che circa il 52,2% degli addetti negri alle miniere vi rimaneva stabilmente impiegato per meno di un anno; nella Rhodesia del Nord, nel 1941, il 69,9% dei salariati risultava solo temporaneamente urbanizzato, mentre la percentuale degli urbanizzati definitivamente era appena dell'1%, e non si ha ragione di ritenere che la situazione sia radicalmente mutata da allora.

Si tratta di popolazione maschile: l'istituto familiare, gioia e delizia della civiltà borghese europea, è stato sfasciato; i maschi adulti, e molto spesso i giovani e i ragazzi, lasciano la tribù e la famiglia e affluiscono nei sobborghi delle città e nelle baracche intorno alle miniere, stipandosi in vani angusti e fedi, a volte dormendo all'aperto: su 260 intervistati dalla famosa inchiesta Dunlop, 74 vivevano in capanne, 73 in baracche, 34 in rimesse, 3 in garage, solo 66 in « case di abitazione », e per farsi un'idea di queste ultime basti ricordare che nei sobborghi di Brazzaville il 45% dei residenti negri alloggia in vani occupati da 6-11 persone, e il 35% in vani occupati da 11-22 persone: se un Engels tentasse di dare un quadro delle « condizioni della classe operaia negra in Africa », che cosa non scoprirebbe da buttare in faccia alla cristiana civiltà della proprietà e del capitale!

I fenomeni dell'accumulazione primitiva e della prima rivoluzione industriale apparirebbero qui ingigantiti a dismisura: miseria, malattie, promiscuità, alcoolismo, degradazione, ultrasfruttamento, denutrizione (un'inchiesta sui ferrovieri negri del Kenya — una categoria relativamente privilegiata —, citata dal Woddis, rivelò che « meno del venticinque per cento consumava un pasto completo a mezzogiorno, e che la maggioranza non solo saltava il pranzo di mezzogiorno ma "si saziava" con una tazza di tè alle 16.30 e doveva attendere fino alle 20.30 per una cena "completa" »), tasso del salario incredibilmente basso e, comunque, discriminato in base alla « linea di colore », per cui, tanto per citare un esempio, dall'« African Labour Survey, 1958 » dell'ONU risulta che la maggioranza dei salariati negri africani riceve una remunerazione giornaliera inferiore a quella che i salariati bri-

tannici ricevono in un'ora — da uno a un massimo di cinque scellini al giorno; nella Rhodesia del Nord, nel 1955, fu accertato che i meccanici di garage negri guadagnano salari pari al 5,07% dei contrattati bianchi, e gli elettricisti il 9,09% — e si badi che un'enorme percentuale del salario è divorata dagli affitti e dal vestiario, e il prezzo degli alimentari acquistati negli spacci di fabbrica o di sobborgo e dei pasti consumati nelle mense organizzate sulla base del vecchio « truck-system » europeo è in genere molto superiore a quello del mercato « libero », al quale il negro difficilmente (in omaggio alla libertà borghese) accede.

Cercheremo nel corso dei prossimi mesi di fornire cifre più dettagliate sullo spaventoso sfruttamento al quale i salariati negri sono sottoposti: abbiamo per ora citato solo i primi, rudimentali elementi di un giudizio complessivo. Esso basta a dimostrare ai proletari europei quali ragioni abbiano di seguire, con una simpatia che dovrebbe tradursi in solidarietà attiva nella lotta di classe, il moto di ascesa della classe operaia negra: gigantesco potenziale umano al quale il legano un comune sfruttamento e un comune interesse storico, e verso il quale essi hanno una responsabilità tanto maggiore in quanto possiedono una tradizione ideologica e di battaglia di oltre un secolo e in quanto, purtroppo, godono di un livello di vita basato in gran parte sulle lacrime e il sangue del salariato coloniale od ex-coloniale. La grande fascia di crescente proletarianizzazione che corre verticalmente attraverso l'Africa nera può diventare domani qualcosa di simile a quella che è e sarà la grande fascia ad elevata industrializzazione della Renania e della Ruhr in Europa: lì il partito rivoluzionario deve volgere gli occhi nella certezza che l'evoluzione della società capitalistica va maturando le premesse di una rivoluzione comunista in cui non saranno più soli protagonisti i senza riserve bianchi, ma, con loro, gli sfruttati di una pelle solo esteriormente diversa sulla quale si abbatte la sferza di un nemico comune. E' lì una delle grandi chiavi del futuro rivoluzionario comunista della classe lavoratrice mondiale.

Edicole

A Milano

Piazza Fontana - Largo Cairoli - lato Dal Verme - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Principessa Clotilde - Porta Volta - Piazza XXIV Maggio.

A Roma

Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

A Genova

Piazza di Ferrari, Portici Accademia - Piazza de Ferrari, ang. Saletta Fondaco - Piazza Martini - Piazza Giusti - Piazza Verdi - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardino - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

A Firenze

Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

A Napoli

Ed. Luciano, Ang. Angiporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglie d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, Ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I.

A Sesto S. Giovanni

Edicola Piazza Trento e Trieste.

A Carrara

Chiosco di Piazza Farini.

A Cosenza

Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta il martedì e il giovedì, dopo le ore 21.

Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3.

Perché la nostra stampa viva

ASTI: Sempre Vivo 1.000, Pantera 200, Martini 50, Borgo 500, Bianca 300, Tino 1.000, Mario 350, Zurin 500, Luigi 500; TORINO: Ernesto 1.000, Goglio 500, Sandro 200. Al termine della riunione con Asti e Casale P. 4.600; MILANO: Luigi 500, Franchina 1.000. Alle riunioni 2.500, Antonio S. 1.500, Vittorio 6.000; BRUXELLES: Dedé nell'anniversario della morte di Otorino 5.000; CATANIA: alla riunione 500, De Cristoforo 1.000; BOLOGNA: Cesare 5.000; MILANO: Gaetano 5.500, Attilio 6.000; GENOVA: Primo 110, Il re dei fessi 300, Primo 70, Narciso 450, Beppino 50. Avanzo vendita 300, un giovane rivoluzionario 110, Iaris 160, Giulio 100. Per la Rivoluzione 100. Un antidemocratico 50; CASALE P.: Le corna a Togliatti 700, Zavattaro 300, Baia del Re 250, Coppa 150, Dorino 200, Saluti a Manoni 200, La Sezione 200; ROMA: contributo Bice 5.000; TORRE A.: Pio per il giornale 1.000; BOLZANO: Marco pro stampa 500. Totale: L. 55.500 Totale precedente: L. 1.225.765 Totale generale: L. 1.281.265

Versamenti

ASTI: 9.900; TORINO: 6.300, 1.000; CATANIA: 2.500; BRUXELLES: 5.000; BOLOGNA: 5.000; TORRE A.: 1.000; GENOVA: 3.600; CASALE P.: 2.000, 8.380; NAPOLI: 1.000, 5.300; BOLZANO: 500; ROMA: 6.600; S. M. MADDALENA: 2.050.

Responsabile

BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano

Scritture a:

Il programma comunista

Capitalismo e agricoltura

III Proletariato urbano e agricolo

L'economista borghese, che ha risposto: « il capitalismo ha bisogno di una agricoltura capitalistica », si preoccupa, gioco forza, dei rapporti che sorgono fra le classi e principalmente fra il proletariato e lo stato come rappresentante degli interessi permanenti e globali del capitale.

L'economista e il politico conoscono bene i pericoli insiti in una società di avanzato capitalismo, e non disdegnano affatto di enunciarli e di proporre i metodi « migliori » per toglierli di mezzo. Essi ragionano così: « Mentre i Paesi esclusivamente agricoli sono poveri e, per conseguenza, raramente godono in alto grado di libertà civili e politiche, quelli prevalentemente industriali, pur non essendo altrettanto poveri, presentano un'alta e talvolta altissima (regione tessile dell'Inghilterra, bacino della Ruhr, ecc.) percentuale di salariati, che determina il tipo di società e ne domina, sia pure indirettamente, la vita politica. In questi casi, tutta la popolazione è direttamente legata a un tipo di attività economica, e perciò ne subisce tutte le influenze, in primo luogo le influenze dirette della crisi che provoca una forte disoccupazione. Ciò spiega perché i Paesi esclusivamente industriali, da normali situazioni di benessere e di alti salari durante i periodi di prosperità, possono cadere, improvvisamente, in grave miseria, con la conseguenza che la libertà individuale — anche se più considerata e apprezzata che nei Paesi esclusivamente agricoli — perde gran parte del suo fascino, offuscato com'è dallo spettro della disoccupazione. Ecco perché in quel tipo di società, talvolta, per sfuggire al rischio si rinuncia alla libertà individuale; per evitare la disoccupazione si abdica allo spirito di iniziativa e si introduce un sistema di sicurezza sociale il cui costo è rappresentato, per gli assicurati, dalla perdita della libertà anche nei periodi di benessere, e per i consumatori dall'appiattimento dei consumi dovuto alla standardizzazione, che da un lato crea la domanda di massa e dall'altro offre l'assicurazione contro i rischi del mercato. (1)

Noi sottoscriviamo quest'analisi della società moderna, sebbene so-

fusa da un tiepido quanto inefficace liberalismo, soprattutto in queste conclusioni marxiste, benché formulate da un nemico del marxismo: « L'imprenditore perde così il suo carattere personale e familiare e può essere sostituito dallo Stato, il quale può diventare l'esclusivo fornitore dei salariati ».

Il pericolo per il capitalismo è proprio di saturare tutte le forme possibili, oltre le quali c'è il diluvio di classe.

Le soluzioni che l'economista dà a questo dilemma storico per la classe che rappresenta, non possono invece essere che controrivoluzionarie, e rientrano alla perfezione nell'oggetto del problema che stiamo studiando: « E', quindi, da ritenere che sia lo sviluppo delle attività commerciali e dei servizi professionali e di mestiere (corsivo nel testo) ad impedire il predominio del salario ».

All'uopo viene stabilita una tabella, nella quale sono posti in evidenza la percentuale della popolazione attiva addetta ai servizi, al commercio ed alle professioni libere (le cosiddette attività terziarie) sul complesso della popolazione attiva agricola e industriale; la percentuale dei salariati sulla popolazione attiva; e, infine, il reddito per individuo. Da questa risulterebbe che i paesi con maggior reddito per attivo sarebbero quelli in cui la percentuale degli addetti al commercio, ai servizi e alle professioni libere, è superiore alla percentuale dei salariati sugli addetti all'industria e all'agricoltura. In testa, evidentemente, stanno gli Stati Uniti con un reddito di 1381 dollari per attivo, con 100 addetti ai rami improduttivi su 100 addetti all'industria e all'agricoltura e con il 67% di salariati industriali e agricoli sugli addetti complessivi all'industria e all'agricoltura; seguono nell'ordine la Gran Bretagna rispettivamente con 1069 dollari su 100 alle attività non agricole-industriali, il 75% di salariati sugli addetti all'agricoltura e all'industria; poi il Canada, i Paesi Bassi, la Svezia, etc. decrescendo grosso modo il reddito nella misura in cui decrescono i due rapporti anzidetti tra addetti alle attività improduttive e produttive, e tra salariati e addetti all'industria e all'agricoltura.

Lo stesso concetto è ripetuto nel numero di febbraio 1960 della Revue Internationale du Travail (2), per dimostrare che dove l'agricoltura e l'industria sono più sviluppate an-

che « il livello d'impiego nel settore dei servizi è più elevato ». Ciò è perfettamente logico. Nella misura in cui si sviluppa la produzione capitalistica, si sviluppa altresì la divisione del lavoro in senso capitalistico, per cui attività che inizialmente erano associate tra loro e poco sviluppate ora si sono separate; per esempio i trasporti, che tendono sempre più ad essere gestiti da aziende divise, dal cui sviluppo anzi si misura il grado di maturità economica di un paese.

Alle origini, la divisione professionale della popolazione va a tutto vantaggio degli addetti all'agricoltura, cui seguono gli addetti all'industria, considerando ad essa aggregate anche i lavoratori in proprio, gli artigiani, gli addetti all'industria domestica, e infine gli addetti al commercio, ai trasporti e alle professioni libere. Successivamente questa « ordine » si capovolge e la precedente l'ha presa l'industria, seguita dai « servizi » e in ultimo dall'agricoltura. Questa inversione corrisponde esattamente allo sviluppo della produzione capitalistica. D'altra parte è altresì vero che i salariati puri non si ritrovano soltanto nella industria e nell'agricoltura capitalistica, ma anche e in notevole misura nei trasporti, nel commercio, e che gli im-

Oh, queste riforme!

Quando si fa il bilancio delle famose riforme, ci si accorge sempre (se ci si è creduto) che sono un pugno di mosche.

Amaramente constata un articolo di fondo della « Gazzetta del Sud », dell'8-10-1961:

« La riforma agraria bisognava farla, ma non come è stata fatta così che essa, mentre è costata alcune migliaia di miliardi, è fallita sia dal lato agricolo, sia da quello sociale e dal politico, creando una nuova burocrazia scontenta e turbolenta quando già molti assegnatari abbandonano le quote loro assegnate non trovando la convenienza a coltivarle ».

Da quasi un secolo, tutte le riforme agrarie (e non-agrarie) sono finite così, come i marxisti sapevano a priori. La questione non è dunque che « bisognava farle in un modo diverso da come le si è fatte », ma che c'è una sola riforma possibile, e si chiama « rivoluzione ». Parola che, alla « Gazzetta del Sud » come all'« Unità », fa accapponare la pelle.